



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 5

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IMPATTO DEL DIGITALE  
SUGLI STUDENTI, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO  
AI PROCESSI DI APPRENDIMENTO**

132<sup>a</sup> seduta: martedì 14 gennaio 2020

Presidenza della vice presidente MONTEVECCHII

**I N D I C E****Audizione del professor Raffaele Mantegazza, pedagista, e della professoressa Mariangela Treglia, psicoterapeuta**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 9, 13 e <i>passim</i>	* MANTEGAZZA . . . . .	Pag. 3, 10, 12
GRANATO (M5S) . . . . .	9, 18, 19	TREGLIA . . . . .	13, 17, 18 e <i>passim</i>
MARILOTTI (M5S) . . . . .	9, 12		
VANIN (M5S) . . . . .	17		

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.*

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Raffaele Mantegazza, pedagogista, e la professoressa Mariangela Treglia, psicoterapeuta.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,35.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione del professor Raffaele Mantegazza, pedagogista, e della professoressa Mariangela Treglia, psicoterapeuta**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolare riferimento ai processi di apprendimento, sospesa nella seduta del 27 novembre.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso nonché la trasmissione televisiva sui canali *web*, Youtube e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche mediante il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi in programma l'audizione del professor Raffaele Mantegazza, pedagogista, e della professoressa Mariangela Treglia, psicoterapeuta.

Iniziamo con il professor Mantegazza, che ringrazio per la disponibilità e al quale cedo subito la parola.

*MANTEGAZZA.* Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio molto per questo invito a condividere alcune idee su un tema che ritengo strategico e fondamentale nelle pratiche rieducative.

Dirò subito da quale punto di vista parlo: essendo un pedagogista, mi occupo di formazione e quindi di come le pratiche educative cambino le persone creando nuovi soggetti, intesi in senso ampio, sia come corpo sia come mente; è fondamentale tenere sempre presente questa unitarietà del soggetto e della persona, soprattutto perché parliamo di bambini, ragazzi e persone in età evolutiva.

Quando si parla di nuove tecnologie, di digitale, dei temi di cui parliamo oggi, dobbiamo pensare qual è il tipo umano di persona, di uomo e di donna, che viene formato da esse, ma non attraverso di esse, perché la cosa che temo maggiormente è che stiano diventando fini a loro stesse, nel

senso etimologico della frase. Dovrebbero essere uno strumento, e faccio un esempio: la scimmia usa un bastone per attrarre il ramo di un albero del quale vuole mangiare un frutto; dopo aver mangiato, butta via il bastone, perché non le serve più. In «2001: Odissea nello spazio» si rende conto che può servirle come arma, ma è uno strumento: non è interessata ad esso, ma al frutto, oppure a difendersi da una tigre.

Quanti di noi, io per primo, accendono il computer per scrivere una *email*, vanno su Facebook e guardano un sito e dopo un'ora lo spengono, per poi rendersi conto di non aver scritto l'*email* che avevano in mente; oppure prendono lo *smartphone* per guardare l'ora ma poi lo usano per mezz'ora, per poi chiedersi che ore sono? Sono cose a cui già noi adulti dovremmo stare attenti: per un bambino o un ragazzo, dal mio punto di vista, sono fortemente diseducative, perché non mostrano la dimensione strumentale della tecnologia ma la fanno diventare quasi fine a se stessa.

Molto spesso, dato che le nuove tecnologie sono disponibili, si propone di usarle anche a scuola. Ebbene, a volte, come battuta, dico che se è per questo lo sono anche le bombe atomiche. Faccio un esempio meno catastrofico: pensiamo all'automobile. Ho un figlio di 13 anni che saprebbe tranquillamente imparare a usarla in un pomeriggio, ma non gliela faccio usare fin quando non avrà 18 anni e avrà la patente, perché il problema non sta soltanto nel saper usare una tecnologia o in una competenza tecnica, ma nell'aver una dimensione di responsabilità, capacità critica e rispetto delle regole del codice della strada che a 13 anni non si ha.

In sostanza, temo che si diano per scontate le nuove tecnologie, senza utilizzarle con una coscienza pedagogica forte che le renda davvero strumenti. La tesi che enuncio e che cercherò di dimostrare è che devono essere fatte usare ai bambini e ai ragazzi sempre dietro supervisione di un adulto e per brevissimi periodi di tempo, che naturalmente aumentano con la loro crescita; per essere molto chiari, non darei uno *smartphone* in mano ad un bambino al di sotto dei 13 anni e comunque, sempre a mio parere, in misura significativamente inferiore rispetto agli altri strumenti di apprendimento o di divertimento.

Convinto come sono che debbano occupare una fetta di tempo significativamente inferiore ad altri modi di imparare, proverò a motivare questa mia posizione, che non è aprioristica, perché a mia volta uso questi strumenti e li trovo utili in alcune situazioni.

Parto da una parola molto usata nelle pratiche educative, anche nei documenti ufficiali: «dematerializzazione» (o, a volte, «defisicizzazione»). Fa paura il fatto che venga usata quasi esclusivamente in senso positivo: se vuol dire produrre meno carta e fare più documenti *online*, va benissimo; parto però sempre dalla seguente frase di San Tommaso: «non c'è niente nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi». E in tutti gli organi di senso: non si apprende se non si annusa, non si gusta, non si tocca. Oggi mi pare, invece, che tutto sia ridotto alla vista, ad uno solo dei cinque o sei organi di senso (se pensiamo alla sinestesia).

Apprendere vuol dire imparare dai gesti, delicati, faticosi, forti o decisi che siano, e lo si fa solo attraverso il corpo: per fare un esempio concreto, pensate che i bambini della scuola primaria, per imparare a usare un gessetto per scrivere alla lavagna, devono apprendere ad essere abbastanza decisi perché il tratto sia visibile, ma non troppo rude, altrimenti si rompe; se entra il sole dalla finestra, bisogna chiedere alla maestra di chiuderla, altrimenti sulla lavagna c'è un riflesso che non la rende ben visibile. Tutto questo viene eliminato dagli strumenti di videoscrittura: mi spaventa che le LIM (Lavagne interattive multimediali), quando entrano a scuola, non siano compatibili con quelle da gesso, la cui polvere rischia di rovinarle. Lo trovo sconcertante: inventiamo filtri che permettano la compresenza di due diversi strumenti. Non sto dicendo che un bambino non debba imparare ad usare un programma di videoscrittura, ma che eliminando uno dei due metodi di scrittura perde competenze. Pensate a quante poche persone scrivono in corsivo, perché tanti lo fanno solo in stampatello (che poi è già tanto oggi se si scrive a mano): il corsivo è una forma di espressione – difficile, che richiede una capacità – e di apprendimento che rischia di essere persa.

Molto spesso si definisce il digitale come oralità secondaria (secondo la teoria di un grande autore, Ong, di molti anni fa): mi domando dove siano l'oralità e la capacità di parlare e gestire il proprio corpo quando si parla. Ho lavorato per tanti anni nel corso di laurea in scienze della formazione primaria, che prepara futuri insegnanti di scuola primaria o dell'infanzia: siamo arrivati al punto che per discutere le tesi di laurea gli studenti e le studentesse proiettano *slide* e ne leggono il contenuto; questa è la «discussione», ma si tratta di un esame abilitante, che rende maestri elementari. Mi domando – come fanno, per fortuna, alcuni colleghi – se possiamo spegnere il computer e chiedere ai candidati di parlare, anche con il corpo, dimostrando come farebbero con i bambini o i ragazzi in classe.

Questo tema del corpo si vede anche nelle cose concrete. Ho insegnato per molti anni nella formazione professionale, nella quale, come sapete, gli allievi a volte hanno situazioni familiari complesse, quindi per noi era fondamentale incontrare i genitori, che purtroppo a volte non si vedevano. L'unico momento in cui – con una forma, se vogliamo, di «ricatto» – dovevano venire era in occasione del ritiro delle pagelle (perché non le avremmo consegnate se non al padre, alla madre o al tutore): adesso ci sono quelle *online*, che sono molto comode, ma tolgono questa possibilità concreta d'incontro con il genitore; guardando un genitore, infatti, si capiscono tante cose dei figli, anche quanto agli atteggiamenti.

Pensiamo a partire dai ragazzi: vi è una difficoltà a formare il proprio corpo, perché queste tecnologie ne fanno a meno oppure lo mercificano, riducendolo a pornografia, esibizione o impudicizia. Pensate a un bambino o a un ragazzino di 12 anni, alto 140 centimetri, sovrappeso, con i brufoli: se passa tutto il giorno *online* in un *social* non ha a che fare con il proprio corpo, non impara che il peso si può perdere, l'altezza non conta nulla, perché essere alti non vuol dire essere belli, e i brufoli magari passeranno

uscendo dall'adolescenza. Già per ognuno di noi accettare fino in fondo il proprio corpo a volte è difficile, ma pensiamo quanto lo è per un ragazzino o un bambino in età evolutiva.

La cosa interessante è che i ragazzi poi ci restituiscono il tema del corpo: pensate all'aumento dei disturbi alimentari negli adolescenti (anoressia, bulimia) o anche ai *piercing* (quelli estremi sulla lingua, sui genitali) e pensate anche alle forme di suicidio di adolescenti e ragazzi nei quali il corpo viene messo al centro della scena in modo tragico. Ricordo qualche anno fa il caso di un ragazzo che frequentava il quarto anno della scuola secondaria superiore a Bergamo che si uccise il primo giorno di scuola buttandosi dall'ultimo piano dell'edificio scolastico e andando a cadere proprio nel cortile della scuola, con un messaggio violentissimo, quasi a voler dire, come se fosse l'unico modo: «Guardate il mio corpo». Non sto dicendo che sia colpa della scuola, intendiamoci: un suicidio è sempre una cosa misteriosa. Ma i ragazzi quasi ci chiedono di toccare e di formare i loro corpi, mentre noi rispondiamo sempre di più con la realtà virtuale, con un distanziamento dal corpo.

Questo tema del distanziamento ha a che fare con la questione dell'esperienza, che è molto legata a quella del corpo. Apprendere vuol dire fare delle esperienze, che sono per loro natura momentanee e irripetibili: si possono conservare nella memoria o nella documentazione, ma l'esperienza viene persa nel momento stesso in cui la si fa.

Due anni fa sono stato a Parigi, dove ho incontrato una classe di ragazzini in visita alla Tour Eiffel: ebbene, una volta scesi dal pullman, quei ragazzi si sono messi tutti a filmare la Tour Eiffel con lo *smartphone*, dopodiché sono risaliti sul pullman. Potevano benissimo stare a casa e scaricarsi un video da Youtube. Che esperienza hanno fatto di quel momento irripetibile? Avrei voluto dire a quei ragazzi: «Andate a toccare la Tour Eiffel! Piuttosto arrampicatevi sopra e fatevi arrestare». Naturalmente la mia è una battuta, ma in questo modo avrebbero fatto un'esperienza.

Perché hanno fatto quei video che tanto non riguarderanno mai? Li metteranno su Youtube e nessuno li guarderà. Si potrebbe dire che c'è il rischio di dimenticare l'esperienza; d'accordo, ma questa è la vita. La vita è fare una serie di esperienze che si rischia di dimenticare, perché sono immediate.

In questo senso è centrale, secondo me, il tema del tempo reale. Oggi possiamo conoscere in un secondo la temperatura di Sydney: ma cosa ci importa di sapere la temperatura di Sydney? Se dobbiamo andare a Sydney impieghiamo comunque 20 ore e sul giornale ci sono le previsioni per il giorno dopo. Pensate però a che cosa vuol dire questo.

Il tempo è legato all'amore. Se io odio una persona e voglio farle del male, non devo pensare a come fare: ho una pistola e le sparo, non devo conoscerla per ucciderla. Se invece amo una persona e voglio fare un gesto d'amore, devo tenere conto di che cosa ama, di che cosa apprezza: se l'abbraccio magari non vuole sentirsi abbracciata, oppure se le faccio un regalo magari non è un regalo adatto.

Come diceva Rousseau, apprendimento è proprio «perdita di tempo»: apprendere vuol dire prendere una seconda volta. Un filosofo di nome Bloch parlava del gesto del ruotare: si prende una cosa e la si ruota per portarsela davanti, ma ci vuole tempo, perché non basta prenderla, ma occorre trovare il proprio punto di vista.

Pensate allora a quanto l'enfasi sul tempo immediato, sul tempo reale e sull'imparare immediatamente faccia perdere tutta la dimensione dell'attesa e del dedicare tempo e amore alle cose da imparare. C'è da riflettere su quanto abbiamo fretta, su quanto i processi di apprendimento diventano sempre più rapidi e sempre meno incisivi: quanto poco rimane della Tour Eiffel se la si è vista soltanto attraverso uno schermo? Per la verità, rimanendo a casa, si potrebbe vedere sicuramente meglio, magari attraverso un filmato con una definizione migliore, ma non è quello il motivo per il quale l'insegnante ha portato i ragazzi a Parigi.

Credo che la dimensione del tempo, dunque, debba essere centrale rispetto al dare alternative ai ragazzi. Non penso ovviamente che debbano essere eliminate le nuove tecnologie: non è possibile e non è nemmeno auspicabile. Occorre però capire che quello è un modo di imparare che, dal mio punto di vista, è rafforzativo rispetto a competenze che si devono già avere. D'altro canto questo rientra nell'evoluzione umana, sia filogenetica che ontogenetica; noi siamo partiti dall'oralità, scoprendo poi la scrittura e la stampa, per passare ad inventare le forme di oralità secondaria (Internet).

Credo che la lentezza dell'evoluzione umana si ripeta anche nel bambino: il bambino comincia a camminare a quattro zampe, poi conquista il linguaggio e la posizione eretta. Penso che prima debba sentirsi raccontare le favole, poi ascoltare qualcuno che le legge e successivamente imparare a leggere, a scrivere, arrivando così all'ipertesto e a scoprire il mondo virtuale, che a quel punto sì che è affascinante, perché è lui il *dominus*, è lui che utilizza lo strumento.

Vorrei invitarvi a riflettere anche a questo riguardo su cose molto concrete. Fare una ricerca utilizzando Google a chi è utile? Uno studioso che sta scrivendo un saggio su Beethoven, al quale magari in un momento sfugge la data della prima pubblicazione della Quinta sinfonia, cerca su Google e la trova e va benissimo: questo studioso di Beethoven, però, Beethoven lo conosce bene, gli manca solo un dato. Per chi si sta alfabetizzando, invece, non è utile, anzi è dannoso utilizzare questi strumenti perché prima di tutto si deve sviluppare una propria competenza e – continuo a dire – un proprio amore, una propria passione per quello che si impara. Se poi si deve trovare la singola data, può servire anche quel tipo di strumento.

Faccio notare a questo proposito che noi abbiamo studenti, anche universitari, che non sanno più usare i vocabolari perché non conoscono più l'ordine alfabetico, nel senso che dopo la quarta o quinta lettera non sanno più mettere in ordine alfabetico le parole perché il vocabolario non si usa più: se bisogna trovare una definizione, si digita immediatamente la parola

sul motore di ricerca. Capite bene che quello alfabetico è un ordine mentale, uno dei tanti con i quali noi interpretiamo la realtà.

Io ritengo che non possiamo permetterci di perdere queste competenze che, anzi, potrebbero essere rafforzate, se introducessimo più gradualmente e con più consapevolezza gli strumenti del digitale e le nuove tecnologie.

Dico due ultime cose, per rimanere nei tempi, su due temi molto importanti che potremo riprendere naturalmente nel dibattito.

C'è prima di tutto la questione della comunicazione e della capacità di discutere. Pensiamo a un *blog* e proviamo a fare un esperimento: entriamo in un *blog* di sport o di politica e proviamo a leggere i *post* dal quindicesimo in poi: non riusciremo a capire di che cosa si sta discutendo, perché è pura rissa. Se non andiamo a leggere il titolo, ad esempio «Rigore non dato all'Atalanta contro l'Inter», dopo il quindicesimo *post* c'è soltanto gente che si insulta, che utilizza argomenti personali e non si discute più del rigore che c'era o non c'era oppure del fatto che c'è stata la VAR (*Video Assistant Referee*) oppure, a proposito di una certa scelta politica, se è giusta o sbagliata. Non si discute più per amore dell'oggetto.

Io, ad esempio, sono uno sportivo e mi piace parlare di sport: il mio sport preferito è la pallacanestro, non è il calcio, ma mi piace parlarne. Ebbene, oggi si comincia a parlare di sport e poi la discussione va su altro e questo è sconcertante rispetto al fatto che la bellezza della discussione sta nel fatto che ci mettiamo insieme, accerchiamo l'oggetto e troviamo una verità che è sempre un po' in una posizione mediana. Nel caso di un *blog* sembra quasi che si tratti di fare più punti possibili e trovare l'insulto migliore. L'insulto *online* è legato al fatto che Internet permette l'anonimato. Dico sempre anche ai miei studenti che quando ero un ragazzo – non tantissimi anni fa, ma un'epoca fa dal punto di vista tecnologico – una delle cose più vili che si poteva fare era scrivere una lettera anonima: «Ha scritto una lettera anonima, vigliacco! Non ha avuto il coraggio di firmarsi». Oggi il *web* lo permette e anzi diventa quasi una forma di democrazia per cui si può esprimere il proprio parere senza firmarsi; e poi parliamo di educazione alla cittadinanza responsabile e di educazione civica. Educazione civica significa che se si esprime un parere ci si mette la faccia, non si usa un *avatar* o un *nickname* ma il proprio nome e cognome e se si è offeso qualcuno e si è detto il falso se ne risponde personalmente. È il tema della responsabilità e del mettersi in gioco in prima persona.

Infine – magari, ripeto, lo riprenderemo nel dibattito – c'è il tema della morte che a me è molto caro, forse è uno di quelli su cui ho fatto più riflessioni in questi anni. È un tema che facciamo fatica a trattare, per tanti motivi culturali. Qualche giorno fa leggevo un testo molto interessante sul rapporto tra morte e digitale e sono rimasto molto colpito dal fatto che l'autrice dicesse che i dati sensibili rimangono in eterno. Forse sarebbe il caso di dare un senso alle parole: l'universo fra 15 miliardi di anni non ci sarà più; d'accordo, parliamo di 15 miliardi di anni, ma attenzione a dire «per sempre». Ma per sempre cosa? Se c'è Dio, è lui a poter dire «per sempre», anzi, è forse l'unico che può dirlo.



Il tempo circolare del *web*, che ritorna sempre su se stesso, il tempo del *reload* e della circolarità continua, cancella, elimina l'idea di morte. Il libro finisce: Renzo sposa Lucia, l'Innominato e Don Rodrigo muoiono ed è finita lì; poi possiamo inventare una nuova storia o il suo seguito, come faceva Rodari, in cui Renzo e Lucia fanno un figlio, vanno d'accordo, o magari Lucia si pente di non essere andata con l'Innominato; chi lo sa se quel Renzo o quella Lucia erano veramente così interessanti (lei non è che desse tanto l'idea di esserlo), però il racconto dev'essere finito. Non vorrei spoilerare, ma Anna Karenina fa una certa scelta (non dico altro, perché una volta l'ho fatto in un'altra occasione e qualcuno doveva ancora finire di leggere il libro). Il tema della morte, in sostanza, sta nel saper concludere e finire le cose: non ci sono né il *reload* né il *loop*. Quando hai rotto un vaso, è rotto: i giapponesi colavano l'oro nelle sue fratture per creare un'opera d'arte, ma partivano dall'idea che fosse rotto. Quando i ragazzi si chiedono «Quante vite ho?» oppure, giocando una partita a Fifa 2020, dicono «Sto perdendo 3 a 0, riazzerò tutto», da sportivo, sono angosciato dal fatto che si possa azzerare. Ho perso una partita di pallacanestro all'ultimo secondo con il tiro da metà campo, mi sono sentito morire, per poi accorgermi, dopo aver fatto la doccia, che era solo una partita; mai però mi sarebbe venuto in mente di dire «Fermi tutti, ritorniamo a zero, perché ho perso». Comanderete allora quanto questi temi esistenziali debbano essere ripensati, perché nell'ambito delle nuove tecnologie vengono ridefiniti in un modo che personalmente mi preoccupa molto, rispetto al quale possiamo almeno proporre alternative.

PRESIDENTE. Nel ringraziarla, considerato l'imminente inizio della seduta dell'Assemblea, propongo di sospendere i nostri lavori, per poi riprenderli non con un *reload*, ma con il prosieguo dell'audizione. Poiché non si fanno osservazioni, sospendo la seduta.

*I lavori, sospesi alle ore 15,55, sono ripresi alle ore 16,25.*

Onorevoli colleghi, riprendiamo i nostri lavori.

Poiché il professor Mantegazza ci ha comunicato di non avere altro da aggiungere alla relazione che ci ha illustrato prima della momentanea sospensione e per la quale lo ringrazio, lascio la parola ai colleghi che desiderino rivolgergli domande.

GRANATO (M5S). Signor Presidente, professor Mantegazza, alla luce della sua interessante dissertazione vorrei chiederle se ritiene che le strumentazioni tecnologiche siano effettivamente supporti validi per il trattamento dei DSA (disturbi specifici dell'apprendimento) e quindi per le loro misure compensative, per le quali sono frequentemente utilizzate (anzi, consigliate e suggerite) o che invece inibiscano determinati processi.

MARILOTTI (M5S). Signor Presidente, quello del profesor Mantegazza è stato un intervento molto interessante, perché ha aperto molti scenari

di discussione che interessano particolarmente la nostra Commissione. Ne scelgo un paio, altrimenti il discorso ci porterebbe troppo lontani, partendo con una provocazione: ascoltando il suo intervento, mi sono rafforzato nella mia convinzione che per progredire dobbiamo tornare indietro, dobbiamo tornare cioè esattamente a quel sapere antico che andava alla ricerca dell'essenza delle cose che non mutano e stanno a fondamento della pluralità della realtà che viviamo nell'universo. Tale unitarietà si è persa, ma era quella che ci consentiva di pensare con il corpo a partire dalla percezione, dalla sensazione, dalla memoria e poi dall'intelligenza, capace di comprendere l'essenza delle cose (per intenderci, quindi, non soltanto che il fuoco brucia, ma quale ne sia la causa).

Quel tipo di pensiero si è perso, forse definitivamente, a partire dall'affermarsi di un sapere utilitaristico, di tipo pratico, che oggi si chiama conoscenza per competenze e che ha fatto irruzione nella nostra scuola in un modo tale per cui ritengo quasi impossibile tornare indietro.

Per andare avanti, però, dobbiamo tornare indietro. Sono d'accordo con la sua affermazione: non dobbiamo fare una crociata contro le tecnologie e per usarle correttamente e in termini pedagogicamente corretti è necessario avere conoscenze prima, a monte.

L'ho sostenuto in diverse altre audizioni, poiché, insegnando storia, ho notato che, potendo usare il *computer* in classe con il maxischermo, le mie lezioni sono sicuramente di un livello superiore, ma questo presuppone una conoscenza a monte; attraverso le tecnologie posso andare direttamente all'intervento di Mussolini o a singoli aspetti della realtà, in modo che rimangano maggiormente in mente ai ragazzi.

La mia domanda dunque è quella di partenza: dobbiamo tornare indietro per poter andare avanti?

*MANTEGAZZA.* Signor Presidente, rispetto alla prima domanda credo che proprio con i DSA si debba evitare la digitalizzazione dell'apprendimento, perché questi ragazzi e bambini sfidano a costruire un ambiente d'apprendimento plurimo e plurale: molto spesso, anzi, hanno modalità di apprendimento corporee, artistiche e musicali; proprio a partire da questi ragazzi occorre ampliare le possibilità, gli strumenti e gli ambienti di apprendimento, per poi proporli a tutti. Trattare questi ragazzi soltanto con il digitale significa, da un lato, scegliere la strada più facile, senza però capire, dall'altro, le loro potenzialità. La maestra di mia figlia sosteneva che Leonardo da Vinci fosse un caso di DSA, affermazione che mi sembra interessante: era un genio, con un tipo d'intelligenza che non rientrava negli schemi dell'epoca.

Se più che pensare ai disturbi provassimo soltanto a parlare di disturbi dell'apprendimento – approccio già patologizzante – pensando a modalità specifiche di apprendimento comprenderemmo che, da un certo punto di vista, si possono considerare disturbi, ma, dall'altro, si tratta di pensiero laterale, di un altro modo di apprendere.

Penso che la digitalizzazione, quando è esclusiva, sia molto pericolosa. Quando vedo trattare la dislessia con veri e propri pacchetti – dietro

la vendita dei quali c'è anche un *business* non indifferente – per cui si dice che chiunque può trattare un bambino dislessico utilizzando un certo *software*, sono terrorizzato come pedagogista, come del resto chiunque. La persona deve saper fare; anche l'insegnante deve avere delle competenze corporee, di ascolto, di gestione della propria fisicità quando ha a che fare, in particolare, con bambini o con ragazzi che hanno certe caratteristiche. Questa è la ragione per la quale temo molto questa unidirezionalità.

Quanto alla seconda domanda, sono assolutamente convinto che sì, occorre tornare indietro per andare avanti, perché questi «saperi antichi» di cui si parlava poco fa sono proprio quelli fondanti l'umanità, al di là del fatto che rispondono alle grandi domande che ogni adolescente si pone. Un ragazzo di quindici anni si chiede che cosa è il mondo e che cosa è il cosmo, che è la domanda che si poneva Socrate e che ogni essere umano si deve porre, che rientra tra i quesiti profondi ed esistenziali che i ragazzi portano a scuola. Lo storico dell'arte Aby Warburg diceva che Dio è nel dettaglio, perché nel dettaglio c'è il tutto. Questa è la grande sfida formativa: specializzare, quindi insegnare ai ragazzi a lavorare sul dettaglio, affinché ognuno trovi la propria strada di ricerca, senza perdere però la connessione col tutto, dunque un sapere olistico.

Io sono forse un po' meno pessimista: non credo che la partita sia persa, così come non credo che il sapere olistico sia perso definitivamente; anzi, credo che oggi siano proprio i giovani a chiederci una globalità di saperi, a chiedere alla scuola di proporre loro una visione olistica, che tenga dentro tutto, sia l'aspetto emotivo, che quello razionale. Bisogna vedere se la scuola sarà all'altezza di farlo, perché è una grande fatica anche per l'adulto rispondere alle grandi domande di senso dei ragazzi.

Sul tema delle competenze, trovo che non si debba abbandonare il termine conoscenza nella sua etimologia «*connaissance*», vale a dire «nascere insieme»: quando imparo una cosa, rinasco insieme a quella cosa e quella cosa rinasce insieme a me.

In una scuola dell'infanzia ho visto fare tutto un percorso per insegnare l'Odissea a bambini che non sapevano ancora leggere. A quelle maestre ho detto che in quel modo stavano facendo rinascere Omero. Io non avrei mai pensato che dei bambini di quattro anni potessero studiare e imparare Omero. Credo quindi che si debba recuperare tutto questo e che non sia ancora perso, purché, però, ci sia una consapevolezza della possibilità di affrontare la globalità dei saperi, la domanda sul tutto.

Faccio un esempio molto concreto rispetto al riferimento che è stato fatto dal senatore Marilotti alla sua esperienza didattica. Un mio amico che insegna storia dell'arte in un liceo mi ha raccontato che i suoi ragazzi hanno due quaderni per gli appunti: uno è un quaderno su cui devono scrivere a mano le biografie dei pittori, i commenti ai quadri; l'altro è una chiavetta USB su cui archiviano le immagini. Rispetto all'immagine di un quadro di Caravaggio riportata sull'Argan la chiavetta USB consente di proiettare il quadro a grandezza naturale, magari andando anche ad ingrandire e a vedere il particolare; la relazione, invece, la si scrive a mano in modo comprensibile dal docente. Questo, secondo me, è l'utilizzo cri-

tico della nuova tecnologia e credo che questa consapevolezza sia presente nelle competenze di molti insegnanti.

Non capisco perché, una volta entrato in classe, l'insegnante debba usare il primo quarto d'ora di lezione per connettersi al registro elettronico. Nel primo quarto d'ora si devono salutare i ragazzi e parlare con loro; poi verrà l'incombenza del registro elettronico. E invece vi è un'ansia, perché poi magari la connessione salta. In quel momento però l'insegnante sta facendo lezione, deve stare con i suoi ragazzi, deve guardarli, devi chiedere se sono pronti.

Dopo tanti anni che lavoro vedo oggi la perdita di competenze magistrali, cioè della capacità di stare con i ragazzi, nelle nuove generazioni di insegnanti, che rischiano di non guardare neanche i ragazzi e di non sapere gestire il proprio corpo.

Ricordo che una volta un mio collega insegnante fece un esperimento in una classe particolarmente disattenta, entrando con una scarpa blu e una marrone proprio per vedere se qualcuno dei ragazzi se ne accorgesse. Nonostante lui fosse uno che girava tra i banchi, i ragazzi non se ne sono accorti: a quel punto ha cominciato a far notare ai ragazzi che non erano attenti, che non guardavano l'insegnante, chiedendo loro come avrebbero fatto poi a studiare. Secondo me questo collega è stato geniale, perché ha pensato che la prima forma di comunicazione era il suo corpo, per cui per provocare i ragazzi ha indossato due scarpe di colore diverso.

Come dicevo, non sono convinto – o almeno spero che sia così – che la partita non sia definitivamente persa, però bisogna fare in fretta a recuperare i saperi di cui si diceva che, a mio avviso, sono antropologicamente dentro l'essere umano: il bisogno di rispondere alle grandi domande è dell'uomo delle caverne così come degli adolescenti di oggi e la risposta non è soltanto la tecnica. La tecnica è uno strumento per provare ad arrivare alle risposte.

*MARILOTTI (M5S).* Professor Mantegazza, lei non pensa che vi sia un mutamento antropologico dell'uomo che vive oggi «accatastato», soprattutto nelle grandi metropoli? Più della metà degli esseri umani vive accatastata nelle grandi metropoli e questo genera di per sé dei mutamenti antropologici, perché si perde totalmente il contatto con la natura e con tutto ciò che ha favorito il tipo di pensiero di cui parlavamo.

*MANTEGAZZA.* Questo è certamente vero, però l'uomo nasce nudo, e per il momento nasce ancora da un corpo di donna: dico per il momento perché, occupandomi di bioetica, sappiamo che questo non sarà più scontato, così come non sarà più scontata nemmeno la permanenza per un giorno o per un minuto dell'embrione e del feto nel corpo della donna. Per il momento, tuttavia, l'uomo nasce ancora nudo e continua ad avere il problema di rapportarsi con il proprio corpo.

Sicuramente i corpi sono accatastati e il tema della natura è per me molto importante, fondamentale. Pensiamo di nuovo al tema della morte: ho appena scritto un testo sulla morte degli animali, su quanto un ragaz-

zino impara dalla morte del proprio cane o del proprio gatto, nonché dall'accudire un cane che sta morendo. Di certo è in atto una modificazione antropologica che credo non sia ancora compiuta: siamo in un'epoca di transizione e rischiamo sicuramente di perdere la profondità dell'umano e di essere di fronte ad un nuovo tipo umano rispetto al quale non abbiamo il controllo e forse neanche la capacità di definizione. Il processo non è comunque irreversibile nel momento in cui si parte davvero dai bisogni fondanti dell'essere umano: i temi della natura, della morte e della fisicità. Sono convinto davvero che un abbraccio non sia sostituibile da nessun altro modo di rapportarsi con le persone a distanza: un abbraccio non è sostituibile con una conferenza via Skype. Che può sicuramente servire, ma l'abbraccio è il momento in cui ci si mostra totalmente alla mercé dell'altro: si spalancano le braccia senza sapere se l'altro ci abbraccerà o forse ci accoltellerà, ma questo è dentro la corporeità dell'essere umano.

Quando vedo ragazzi delle scuole superiori fare educazione fisica senza poi poter fare la doccia, trovo che sia un'offesa alla loro corporeità, perché sono costretti a rientrare in classe per studiare Platone tutti sudati e appiccicosi. Che cosa ne facciamo della corporeità dei giovani, come ci rapportiamo alla loro corporeità? Da questo punto di vista sarebbe necessario un intervento che richiederebbe sicuramente investimenti sugli spogliatoi, sulle docce, così come necessiterebbe di rivedere gli orari, di lasciare ai ragazzi un quarto d'ora per lavarsi. Però sarebbe davvero un modo da parte dell'adulto rispetto nei confronti del corpo dei ragazzi. Nessuno di noi va a fare *jogging* la mattina e poi torna a casa e senza lavarsi va al lavoro: una rapida doccia la facciamo tutti. A volte si può partire da cose piccole per restituire ai ragazzi il senso di un interesse per la loro corporeità, al di qua di quello che succede in rete o sul digitale.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il professor Mantegazza per la disponibilità e per la sua relazione che credo abbia fornito a tutti noi molti stimoli.

Do ora il benvenuto alla professoressa Mariangela Treglia, psicoterapeuta e ricercatrice presso l'ITCI (Istituto di terapia cognitiva interpersonale) del professor Cantelmi di Roma, a cui lascio la parola per la sua relazione introduttiva.

**TREGLIA.** Signor Presidente, nel ringraziarla per avermi invitata, propongo di iniziare con una riflessione. Sono stata chiamata a parlare dell'impatto della tecnologia sugli studenti e di quanto incide sull'apprendimento: vi mostrerò due video che possono introdurre il mio discorso, nel tentativo di capire insieme la nostra situazione attuale, il mondo in cui ci stiamo muovendo (quello che il sociologo polacco Bauman chiama il mondo tecnoliquido, la società tecnoliquida dell'uomo tecnoliquido) e cosa ci sta portando la tecnologia.

Di quale società parliamo? L'uomo del terzo millennio è affetto dalla sindrome dell'*inability to switch off*, cioè l'incapacità di staccare la spina. La società è connessa e l'uomo è perennemente connesso: non siamo più in grado di distinguere il giorno dalla notte, il privato dall'ufficio e il fe-

riale dal festivo; siamo sempre più connessi, e questo sta portando vertiginosamente verso il mondo delle dipendenze, soprattutto comportamentali.

Sono una professionista della salute mentale: fino a qualche decennio fa noi studiosi ci occupavamo prevalentemente della dipendenza da sostanze (hashish, marijuana, cocaina o alcool). L'uomo del terzo millennio invece sembra andare incontro ad un altro tipo di dipendenza, non più da sostanza, ma da comportamento. Quali sono queste nuove forme di dipendenza? Quella da Internet, dal *cybersex*, dallo shopping *online* o dal gioco d'azzardo, anche *online*: l'uomo del terzo millennio si sta affacciando a questo nuovo tipo di patologie, complice l'avvento del mondo digitale. Ecco perché parliamo dell'uomo tecnoliquido: avviene un incontro, un impatto, un abbraccio ineludibile di quest'uomo dalla consistenza vacua e liquida, secondo la definizione di Bauman, con il digitale.

Secondo noi studiosi, e alcuni sociologi in particolare, come Sherry Turkle, siamo alle soglie di una rivoluzione, non solamente di tipo psicologico o sociologico: l'avvento del digitale sembra stia costituendo una vera e propria rivoluzione antropologica.

I due video che sto per mostrarvi introducono il concetto di rivoluzione antropologica, sui quali vorrei fare una riflessione insieme a voi. (*Due video vengono proiettati davanti alla Commissione*). Nel primo si vede una bambina di meno di un anno, che ancora non parla, che però già cerca di ingrandire le immagini di un giornale; prova di nuovo e pensa che non funzioni, poi riprova con un altro giornale, ma non funziona: è fantastico, perché pensa che lì sotto ci sia la *password* e che forse sia il suo dito a non funzionare; fa una prova prima sul giornale, poi sulla propria pelle; e poi finalmente trova un «giornale» che funziona. Parliamo di percentuali anche pesanti da ascoltare, ma è così: considerate che negli USA, su 900 adulti, circa la metà dei bambini, quindi il 72 per cento di bambini che hanno meno di un anno, utilizza già il ditino per «switchare» le immagini con il cosiddetto *touch screen*: si tratta quindi già di dati pesanti. Una percentuale leggermente più bassa, circa il 12 per cento, rappresentata sempre da bambini con meno di un anno, scarica già delle applicazioni. Una percentuale un po' più bassa di bambini utilizza il *tablet* prima di andare a dormire.

Prima vi ho parlato dell'incrocio tra l'uomo tecnoliquido e il mondo del digitale, così come analizzato da Steve Jobs. Tale situazione sta determinando l'espressione di alcune caratteristiche dell'uomo del terzo millennio: il narcisismo digitale, la velocità – siamo in un momento in cui tutto è più veloce, tutto è più rapido, e la connessione è complice in questo – l'ambiguità, il bisogno di emozioni forti.

Nel video che vi sto mostrando ora possiamo osservare invece un'altra generazione. La figlia fa un regalo al papà e gli chiede se ha capito come funziona il *tablet*. Nell'incapacità di staccare la spina ci sono coloro che appartengono alla primissima generazione, quella che noi tecnicamente definiamo dei predigitali. Colpisce la differenza tra le tre genera-

zioni: tra il papà che riceve il *tablet* per regalo e non ne capisce la funzione e la bambina di meno di un anno che utilizza il *touch screen*.

Che cosa sta cambiando? È ovvio che non possiamo parlare semplicemente di una rivoluzione sociologica, ma stiamo assistendo a quella che alcuni sociologi o antropologi definiscono una rivoluzione antropologica. Complice è una squisita capacità innata del nostro cervello, quella della neuroplasticità, una dote che tutti i cervelli umani hanno al loro interno. È la condizione di base, vale a dire la capacità di modificarsi rispetto all'esigenza dell'ambiente esterno, e ciò è fantastico perché proporre un cambiamento significa reiterare più volte un'azione, un comportamento. Quel meccanismo che mi darà gratificazione diventerà allora pian piano una parte di me, una parte del mio comportamento abituale, cioè diventerà un'abitudine. Ciò agisce innanzitutto a livello delle nostre connessioni neurali; ed è per questo che stiamo parlando di una rivoluzione antropologica ed è questa la direzione verso la quale noi stiamo viaggiando.

Abbiamo fondamentalmente tre generazioni, e questa è la ragione per la quale parliamo di un inizio di rivoluzione: quella dei *mobile born*, cioè di una bambina che non sa parlare ma sa utilizzare bene le funzioni di un *tablet*; quella degli immigrati digitali, la generazione di mezzo, cioè quella a cavallo tra il metodo della scrittura, l'analogico, e il metodo digitale; abbiamo poi i nostri antenati, chiamiamoli così, vale a dire la generazione dei predigitali, che addirittura non comprendono la funzione di certi strumenti, considerandoli freddi, come ad esempio un microfono.

In realtà la rivoluzione alla quale stiamo andando incontro ci dice esattamente il contrario e cioè che il *tablet* per un bambino di un anno non è semplicemente uno strumento ma è un prolungamento della propria conoscenza, è parte della propria realtà, tant'è che non riusciamo più a scindere quanto è virtuale da quanto è reale, perché si plasmano e si intrecciano in una maniera fantastica.

Devo fare una premessa. Dico subito – io mi occupo di questo – che non dobbiamo essere tecnofobici, nel senso che spesso sento dire che dobbiamo abolire la tecnologia; che le punizioni per eccellenza sono quelle di sottrarre i cellulari ai propri figli. Come madre, ma anche come psicoterapeuta, come professionista della salute mentale, talvolta vorrei dire questo, ma noi stiamo viaggiando verso una direzione per cui tutto si sta velocemente digitalizzando.

Sono stata chiamata a parlare della questione dell'apprendimento. La tecnologia esercita un fascino su tutti noi per cui, se è vero che ci avviciniamo alla tecnologia con paura, siamo comunque curiosi, ne siamo attratti, perché c'è un fascino estremo. Dall'altro lato, però, vi dico che non ci sono risultati positivi relativamente all'apprendimento in ambito scolastico. Rispetto al digitale all'interno delle agenzie educative – su questo vi riporto i dati di esperimenti fatti, ad esempio, in Corea del Sud, in Israele, negli Stati Uniti – non c'è un aumento delle conoscenze o una velocità nell'apprendimento da parte di chi utilizza dispositivi digitali; anzi – ed è un dato inquietante – il livello di apprendimento addirittura si abbassa perché in fondo un *tablet*, un dispositivo, riduce il livello dell'attenzione

e aumenta il livello di distraibilità. Da che cosa è dettato il livello di distraibilità? Innanzitutto dall'ipertestualità, cioè dalla possibilità di passare da una pagina ad un'altra: questo consente alla mente di staccare per poi riprendere un'altra connessione, ma costituisce motivo di distraibilità.

Posso dirvi, inoltre, che alcuni tipi di conoscenze avvengono grazie ad una parte del nostro cervello che è quella più evoluta, che abbiamo solo noi esseri umani, vale a dire quella della corteccia prefrontale e frontale, deputata al ragionamento, alla progettualità. Ciò mi spinge anche a riflettere su come un metodo prettamente digitale non possa facilitare questo tipo di apprendimento; al contrario, un metodo digitale impatta di più con l'aspetto emotivo, cioè con il nostro cervello più primitivo, con la parte limbica del nostro cervello deputata alle emozioni. Vi faccio un esempio: tutti noi conosciamo la natura delle *fake news*; tutti noi siamo in grado di riconoscere una *fake news*, ma comunque rimaniamo coinvolti e siamo catturati, anche se è un essere catturati più di pancia, a livello emotivo. Il digitale cattura dunque a livello emotivo, ma noi abbiamo bisogno della corteccia frontale per pianificare, per ragionare, per riflettere.

Sempre per quanto riguarda il tema dell'apprendimento, la scrittura è un'altra dimensione che i nostri giovani stanno perdendo o che comunque sta calando: se non nelle agenzie educative, come le scuole, sicuramente a casa l'estremo ed eccessivo uso di un *tablet* allontana il bambino dalla manualità. Considerate che l'area motoria del nostro cervello è quella deputata alla scrittura ed è questa che stiamo perdendo. Disegnare una lettera diventa per un bambino più difficile che toccare uno schermo.

Sono dati sui quali ovviamente dobbiamo riflettere per capire quanto un metodo analogico o un modello digitale esclusivi possano essere di aiuto per un bambino o quanto possa esserlo, invece, un intreccio tra i due metodi, quale formula congeniale nel futuro delle nostre scuole.

Il livello di attenzione nei bambini è calato terribilmente: un bambino dopo cinque minuti non è più in grado di prestare attenzione. Capite bene come i classici programmi di istruzione prevedano un tempo che il bambino non riesce più a seguire, perché c'è un calo fisiologico dell'attenzione. Io penso che probabilmente l'ausilio del digitale potrebbe aiutare un insegnante e anche i bambini, ma non dobbiamo dimenticare che, in fondo, ci siamo tramandati le informazioni grazie ai nostri cervelli analogici e i nostri archivi sono molto più duraturi di quelli digitali. Pensiamo alle informazioni che rimarranno solamente nella memoria di un *tablet* o di un computer rispetto a quelle che conserviamo, ad esempio, in un museo, come i manoscritti (tempo fa ho portato le mie figlie a vedere una mostra su Ovidio in cui ne erano esposti alcuni che avevano secoli e secoli: è affascinante). Questo lo dobbiamo essenzialmente al nostro cervello analogico.

Ecco la riflessione che desideravo portare qui: innanzitutto, ci sono dati purtroppo non positivi rispetto all'apprendimento e a quanto, in realtà, il digitale aiuti (non è così, anzi, si sono registrati dati negativi). Nell'ambito della patologia clinica, c'è un aumento dei disturbi dell'attenzione e dell'apprendimento, nonché della dislessia. Questo ci induce a creare una



correlazione tra il mondo del digitale, sicuramente, e il cervello di un bambino che sta maturando, perché la neuroplasticità di cui vi parlavo prima è una dote di tutti i cervelli umani che però lavora in modo particolare nei primi anni di vita e fino all'adolescenza: ce la portiamo per tutto l'arco della nostra vita, ma nell'infanzia e nell'adolescenza è molto più attiva, come lo è l'apprendimento. Su questi dati dobbiamo riflettere insieme.

VANIN (M5S). Signor Presidente, desidero ringraziare la professoressa per questa relazione, il cui approccio è stato molto chiaro.

Sono un'ex insegnante e prima di approdare qui ho visto casi di ragazzi adolescenti con dipendenza, che purtroppo avevano perso completamente ogni dimensione, abbandonando la scuola. I genitori non hanno gli strumenti per capire le situazioni contingenti e con troppa facilità affidano alla tecnologia una visione del tempo libero lasciato in totale libertà. Se la scuola fa la sua parte, quando ci sono docenti che con fermezza e autorevolezza prendono nettamente posizione, perché conosciamo le circolari, è invece completamente abbandonata o nulla, a mio avviso, la visione d'insieme per la prima infanzia, perché non ci sono direttive né indirizzi e non abbiamo ancora sostanziato linee guida precise. Effettivamente sono terribili le immagini che abbiamo visto, quelle della bimba di meno di un anno che usa il giornale come lo schermo di un Ipad: è gravissimo.

Se l'attività motoria è indispensabile, e ne conosciamo bene tutte le varie funzioni, l'esperienza diretta è fondamentale in tutti i sensi per acquisire abilità: secondo me – ma credo che molti altri specialisti, esperti più di me, saranno d'accordo – ci servirebbero linee guida molto precise e accessibili, se non obbligatorie, almeno di grande diffusione. Cosa ne pensa?

TREGLIA. Si riferisce a linee guida nell'ambito delle agenzie educative e delle scuole o anche rivolte alle famiglie?

VANIN (M5S). Direi entrambe: tutti siamo coinvolti, ma in particolare la primissima infanzia è lasciata alle famiglie; sono pochi i bambini che riescono ad accedere ai nidi, dove rimangono fino ai tre anni (e, anche lì, bisogna verificare); se c'è un progetto educativo al nido – e c'è sempre, perché ci sono responsabilità precise – poi però il bambino torna a casa, dove lo troviamo parcheggiato con il cellulare o con il *tablet*, per poi arrivare all'adolescenza. È un crescendo.

TREGLIA. Come domanda è davvero pertinente: aggiungo anche che oggi un *tablet* costituisce il vero babysitteraggio per un bambino di un anno o nella prima infanzia.

Come diceva la senatrice Vanin, effettivamente ci dovrebbe essere una continuità tra il processo educativo scolastico e quello familiare, ossia una continua corrente di informazioni tra la famiglia e la scuola, che invece, secondo il mio punto di vista, effettivamente è scarso (e qui do ra-

gione alla senatrice). Mi rendo conto cioè che c'è un atteggiamento di superficialità, talvolta, da parte dei genitori, per i quali in fondo quel *tablet* costituisce un momento di serenità, come pure per il bambino, che sta buono e zitto e trascorre del tempo giocando quando in realtà non solo si sta privando di relazioni sociali ma è rivolto solamente al suo gioco, quindi va incontro anche ad un isolamento nelle relazioni e aumenta la probabilità di sviluppare in futuro una dipendenza o quanto meno un uso problematico di quello strumento. A mio parere, bisognerebbe incrementare e diffondere maggiormente alcune informazioni, che mancano soprattutto agli adulti: ho fatto tantissimi convegni su questo tema, molto dibattuto, nei quali ripeto sempre la stessa cosa, anche un po' forte e provocatoria, ma nell'intento di spronare le menti, ossia che bisogna rieducare gli adulti per educare i nostri giovani. Tra l'altro, se vogliamo privare i nostri giovani dell'uso del dispositivo ma nello stesso tempo ne facciamo a nostra volta un uso smodato e sbagliato, capite bene che c'è una sorta di discrepanza tra il messaggio che offriamo e il modo in cui ci comportiamo e una sorta di schizofrenia di fondo tra quello che proponiamo e il modo in cui ci proponiamo.

È molto interessante la riflessione della senatrice Vanin e ci è utile per capire davvero quello che dobbiamo fare. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo farò altri tre interventi esattamente su questo tema, ossia sul modo in cui il digitale impatta sul cervello dell'uomo del terzo millennio, che è diventato di forte interesse. Mi vengono poste molte domande e dico sempre che forse, più che dare risposte, dobbiamo lasciare riflessioni.

GRANATO (*M5S*). Io invece volevo chiederle se questi sistemi di apprendimento condizionano in qualche modo anche le aspettative dei ragazzi rispetto alla facilitazione estrema con la quale vogliono approcciare, ad esempio, a tutte le discipline di studio. Non si riesce più all'interno delle varie discipline ad approfondire i contenuti e ad arrivare poi ad un determinato livello di apprendimento, visto che oltre una certa soglia di difficoltà i ragazzi proprio non vogliono andare, per cui cercano di eludere le difficoltà con una serie di espedienti legati magari alla tecnologia: mi riferisco ad esempio allo studio delle lingue classiche, che viene eluso sempre di più, vanificando in qualche modo un percorso di studi che serve anche a tutelare e ad apprezzare un patrimonio identitario che fa del nostro un Paese unico al mondo.

TREGLIA. Condivido pienamente questa riflessione.

All'inizio ho accennato al fatto che una delle caratteristiche dell'uomo del terzo millennio è la velocità. Indubbiamente i nostri giovani hanno dentro il concetto di velocità, che non è solamente connessione rapida, ma anche modo di informarsi: i giovani si informano in maniera molto veloce. Se pensiamo ai motori di ricerca, da un lato, danno la risposta immediata, dall'altro, tolgono il gusto alla persona di scoprire l'informazione. Ciò significa che la ricerca dell'informazione diventa una sorta di sacrificio e, dunque, di frustrazione. Dal momento che invece la mente

digitale esalta molto bene il bisogno dell'emotivismo, ad esempio, avverrà allora una sorta di cernita, di selezione: lo studente cercherà sempre di più di ottenere lo stesso risultato in maniera sintetica.

Non dimentichiamo che l'avvento di Internet ha generato anche un altro tipo di problema: mi riferisco al collasso della *leadership*. Un tempo il nostro tipo di formazione diventava il nostro titolo di studio; penso ad esempio al mio caso, con un percorso di studi di sei anni di università e di altri quattro di specializzazione, con un passaggio lento delle informazioni che ho costruito dentro di me. Quando in passato parlavo con un paziente, c'era un affidarsi da parte di quest'ultimo alle mie conoscenze. Oggi questo non avviene più, con un vero e proprio collasso della *leadership*, come dicevo, a cominciare da quella medica. Internet consente ad un paziente di arrivare velocemente a informazioni che non sono altro che la sintesi della sintesi di un processo che dentro di me, invece, ha trovato una stratificazione negli anni, nell'esperienza. Questo è un altro dato che volevo offrirvi perché una persona cercherà scorciatoie per il proprio benessere, per non percepire la frustrazione. Internet, che è una connessione senza attrito, priva tutti della frustrazione: basta andare sul grande motore di ricerca Google e si evita di prendere un libro o di aprire un dizionario.

Quello di cui si parlava è sicuramente un dettaglio della caratteristica della velocità. Stiamo andando incontro ad una velocità vertiginosa e in questo senso penso che molto facciamo noi adulti. Si è detto della cultura classica, che io peraltro abbraccio tantissimo. Ad esempio, sto già informando ed avvisando la mia prima figlia, che il prossimo anno si iscriverà alla scuola superiore scegliendo probabilmente l'indirizzo classico, che sicuramente percepirà la frustrazione di un qualcosa di lento, ma la lentezza è una caratteristica che l'uomo del terzo millennio non ama. Fondamentalmente dobbiamo essere veloci. È tutto rapido. Parlando poco fa qui fuori con il collega, ho detto che sarebbe impensabile oggi per uno studente, per un bambino, stare fermo per dieci minuti, perché non siamo più in grado di tollerare gli interstizi sociali. La lentezza, invece, è qualcosa che dovremmo un po' tutelare e tramandare. La nostra corteccia frontale è quella che ci consente di fare dei ragionamenti, ma ragionare significa anche non essere immediati. L'immediatezza, invece, che è una caratteristica del nostro cervello più primitivo, viene saltata dal digitale. Non so se sono stata chiara.

GRANATO (M5S). Certamente, anche se poi i processi di apprendimento, per quanto riguarda innanzitutto la crescita culturale e delle competenze di ciascuno, rimangono sempre fermi ad un certo livello, perché in ogni caso la velocità per eludere la frustrazione – come diceva lei – non consente di approcciare tramite il ragionamento e l'approfondimento, per cui non si riescono a sviluppare quelle competenze che si maturavano quando la tecnologia e l'uso del digitale non c'erano. Spero di aver capito bene il ragionamento.

*TREGLIA.* Diciamo che avremo molti studenti che cercheranno la prima declinazione di greco su Internet, per cui ci sarà comunque questo incrocio nei nostri futuri studenti e di questo dobbiamo tenere conto, non possiamo sottrarci a questa realtà. Ovviamente siamo noi adulti che, come insegnanti, come genitori e come terapeuti, dobbiamo proporre e comunque sottolineare davanti ai nostri giovani che esiste anche un altro tipo di tempo e di conoscenza. Sicuramente, come lei ha detto, senatrice, il livello di apprendimento e di conoscenze rischia di rimanere molto basso. Torno a ripetere che l'approfondimento in fondo è appannaggio del nostro cervello più evoluto: è l'unico elemento che ci rende differenti dagli animali.

*PRESIDENTE.* Ringrazio la professoressa Treglia e mi chiedo se il discorso che abbiamo fatto oggi non si inserisca in una riflessione più ampia e più profonda sul nostro modello di vita attuale, posto che è strettamente legato anche all'impatto che la rivoluzione tecnologica sta avendo sugli adulti e sui nonni, perché anche i nonni dei bambini di oggi si sono approcciati all'utilizzo delle nuove tecnologie: personalmente vedo già delle modificazioni anche nel comportamento delle persone più anziane.

Mi chiedo se poi tutta questa velocità e il bisogno forse di informare e di recuperare l'immigrato digitale e l'anziano digitale non si inseriscano davvero in una riflessione molto più ampia e più profonda sul nostro stile di vita attuale, sul modello che abbiamo, sulla concezione di sviluppo e così via. Trovo questo ragionamento molto interessante perché credo che apra ad una riflessione ancora più ampia visto che, quando parliamo di velocità, parliamo anche di un modello di vita: pensiamo, ad esempio, alle mamme che devono ottemperare a tanti compiti, per cui il lavoro, il fatto di dover coniugare il lavoro con la gestione della famiglia e dei bambini, con gli orari dell'uno e dell'altro, portano ad un continuo velocizzare e velocizzarsi di tutto che ci pesa addosso. Ripeto, forse sarebbe interessante incastonare questo discorso in una riflessione più ampia. Vorrei sapere dalla professoressa Treglia se come studiosi vi siete fatti questa domanda e se state dunque riflettendo su come antropologicamente andrebbe rivisto un paradigma di vita e di sistema.

*TREGLIA.* In fondo parliamo di tre generazioni a confronto. Se ci pensiamo un attimo, fino a qualche decennio fa quella dei nonni era la generazione dei saggi, di coloro cioè che tramandavano e trasmettevano la propria conoscenza ai figli e ai nipoti. Oggi il mondo del virtuale ha reso questo meno possibile; anzi, le dirò di più: mi rendo conto di come anche in questo caso ci sia una sorta di declassamento di potere da parte dei custodi del sapere. Se un nonno dice al nipote «facciamo un aquilone insieme, leggiamo le istruzioni» e quello risponde «no, nonno, cosa dici, perdiamo solo tempo: lo vedo su Internet», abbiamo davanti un'espressione banale, che però ci fa riflettere sulla considerazione del bambino nei confronti della persona più grande, che dovrebbe essere appunto colui che tramanda il sapere. Vi è poi «l'inefficienza» – passatemi il termine – di questi predigitali, che non riescono ad utilizzare bene lo strumento, commettendo tanti errori: agli occhi di

un bambino – che, come abbiamo visto prima, invece utilizza molto bene il *tablet* – anche questo rappresenta una forma di declassamento del potere.

Un'altra condizione è che vedo spesso una sorta di competizione tra genitore e figlio, mentre lei parlava di genitori: il mondo del virtuale ha reso più liquido e diluito anche quel sano spazio e quella sana differenza generazionale tra genitori e figli, pertanto le mamme talvolta possiedono un profilo *social* più scintillante di quello dei propri figli. In questo caso, l'immigrato digitale – ossia la generazione di mezzo, grande categoria nella quale includo anche me stessa – rimane affascinato dalla tecnologia: vi sembrerà strano, ma, fino a poco più di un anno fa, non avevo neanche un profilo WhatsApp, applicazione di messaggistica gratuita che si è diffusa nel giro di pochi anni; ormai, chi di noi non ce l'ha? Ebbene, non l'avevo scaricata né avevo alcun *account* sui *social network* e posso assicurarvi che questo mi aveva reso, da un lato, libera e spensierata, ma, dall'altro, una grande disadattata. Oggi, infatti, il disadattato non è più il *clochard*, ma colui che non esiste nella rete. Cosa avveniva, in fondo? Non potevo essere informata, perché non ero presente nel gruppo WhatsApp della classe delle mie figlie: questo significava che, se c'erano un cambiamento, uno sciopero o un invito, lo perdevo, perché non ne ero messa al corrente; in fondo, era una mia scelta, della quale ho beneficiato fino ad un certo punto; dall'altro, però, sono stata messa nelle condizioni di essere una disadattata, ruolo che mi sono creata da me, e ho introdotto in questo vortice anche le mie figlie, che poi venivano escluse. Nel giro di un anno e mezzo, per necessità, ho dovuto anch'io scaricare quest'applicazione e da pochissimo ho provato ad entrare in un *social*, creandomi un profilo Instagram anche per seguire le mie figlie. È per questo motivo infatti che ho iniziato ad avere un profilo WhatsApp, per controllare gli accessi e l'uso che facevano di queste piattaforme: vi posso assicurare che, per quanto sia un'esperta e ne sottolinei tanto i limiti, sono rimasta affascinata a mia volta, perché esercita un fascino per la sua immediatezza ed esalta le capacità narcisistiche dell'uomo del terzo millennio. In questo narcisismo digitale ci sono volti perfetti, foto perfette e realtà virtuali perfette, a discapito invece di situazioni diametralmente opposte nel privato: effettivamente assistiamo a questa esaltazione narcisistica e stiamo tutti diventando complici di questa dimensione, ma probabilmente noi adulti siamo quelli che hanno chiaro questo meccanismo, o meglio, dovremmo essere ancora più consapevoli, per poi indottrinare i nostri giovani e creare una via per loro.

Mi rendo conto infatti che i nostri giovani spesso sono orfani di maestri, pertanto per un dodicenne o un tredicenne è molto più facile avere come punto di riferimento un *influencer* che non un adulto. Se andiamo in questo momento su YouTube – che ormai è tramontato – o su Instagram, troviamo alcuni *influencer* con centinaia o migliaia di *follower*: eppure, riescono ad essere accattivanti, diventando il punto di riferimento per i tredicenni. Questi forse sono i dati di cui dobbiamo sicuramente tenere conto, senza diventare tecnofobici, perché la tecnologia in realtà ci ha anche consentito molti passaggi e tante cose belle; dobbiamo stare attenti

sui punti che, a mio parere, devono rimanere irremovibili. La scuola e il nostro sapere hanno ancora tanto bisogno di un metodo analogico, con l'introduzione di un metodo digitale che possa essere un piccolo ausilio per gli insegnanti e anche per i nostri giovani che stanno crescendo.

PRESIDENTE. Nel ringraziare la professoressa Treglia, dichiaro conclusa l'audizione e comunico che la documentazione acquisita nell'audizione odierna sarà come sempre disponibile per la pubblica consultazione nella pagina *web* della Commissione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 17,35.*



